



# Il fascismo di confine e il dramma delle foibe

Atti del convegno svolto dal Comitato nazionale Anpi e dal  
Coordinamento regionale Friuli-Venezia Giulia il 4 febbraio 2020

# Il fascismo di confine e il dramma delle foibe

Dino Spanghero

Giovanni De Luna

Anna Maria Vinci

Franco Cecotti

Marta Verginella

Gianfranco Pagliarulo

Atti del convegno svolto dal Comitato nazionale Anpi  
e dal Coordinamento regionale Friuli-Venezia Giulia  
il 4 febbraio 2020

Questo volumetto raccoglie gli atti del convegno che si è svolto a Roma il 4 febbraio 2020 alla Sala degli Atti parlamentari della Biblioteca del Senato. Il seminario “La drammatica vicenda dei confini orientali”, promosso dall’Anpi nel 2016, ha consentito di mettere a fuoco il punto di vista dell’Associazione sull’argomento, poi sintetizzato nel documento approvato dal Comitato nazionale del 9 dicembre dello stesso anno. Sulla base di quel seminario, il convegno del 2020 ha consentito di approfondire ulteriormente l’argomento con particolare riferimento al tema del fascismo di confine.

# Indice

|   |    |
|---|----|
| Relazione introduttiva<br>Dino Spanghero                                    | I  |
| 1919-1922: nascita del fascismo<br>Giovanni De Luna                         | 7  |
| Il fascismo di confine: laboratorio e stato d'eccezione<br>Anna Maria Vinci | 17 |
| Il dramma delle foibe<br>Franco Cecotti                                     | 31 |
| I crimini dei fascisti (1919-1945)<br>Marta Verginella                      | 45 |
| Conclusioni<br>Gianfranco Pagliarulo  | 55 |



# Relazione introduttiva

Dino Spanghero

*Coordinatore regionale Anpi Friuli-Venezia Giulia*

Hanno una loro identità coloro che abitano, vivono e muoiono intorno a una frontiera? E più precisamente: chi sono, come vivono, quali sentimenti alimentano coloro che hanno la ventura di vivere da secoli in quella regione inopinatamente chiamata Venezia Giulia?

Viene immediatamente di rispondere che “l’identità di frontiera è costituita essenzialmente dal fatto di essere sempre, in qualche modo, consapevolmente o no, a cavallo della frontiera, non da una parte sola, ma da entrambe, anche dall’altra parte, da quella di chi, in un dato momento storico, appare quale diverso, addirittura il nemico e si rivela invece affine o vicino”. Sono parole prese a prestito dalla prefazione di Claudio Magris al libro *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa* di Angelo Ara, volume che personalmente ritengo necessario conoscere per inoltrarsi nella “più complessa vicenda del confine orientale”, così come la definisce la Legge 30 marzo 2004, n. 92, istitutiva del “Giorno del ricordo”.

Sulla questione “confine orientale” per anni si è taciuto,

o meglio si è evitato l'argomento. Poi la mutata situazione politica nazionale e internazionale ha dato la stura a prese di posizione talmente diverse da portare gli interlocutori ad accusare di revisionismo, negazionismo, riduzionismo, revanscismo – e tutti gli “ismi” che volete – ora l'una, ora l'altra parte. Parliamo appunto della “più complessa vicenda”, dove la complessità, proprio perché, in quanto tale, non è riconducibile a un concetto semplice e lineare, non si può ridurre allo scontro aperto tra due antagonismi, tra due posizioni, due idee, due istanze, due finalità, due obiettivi ben delineati che si contrappongono e si annientano a vicenda. Complessità sottintende invece l'intreccio, la commistione, la contaminazione e, infine, la coesistenza e convivenza tra gli elementi appena citati che di volta in volta, a seconda dei casi o dei momenti, emergono in modo prevalente. Stiamo parlando di lingue, etnie, popolazioni, culture, usi, costumi, tradizioni, rapporti sociali, politici ed economici da secoli conviventi, non dico felicemente, ma lealmente conviventi sì.

Per capire quindi le cause della tragedia che ha investito il confine italo-sloveno durante e alla fine della Seconda guerra mondiale è necessario conoscere la storia e non lasciarsi andare a facili conclusioni di tipo nazionalistico che nulla hanno di storico, ma anzi sono spesso motivo di scontro, anche violento e totale, tra i protagonisti. L'Anpi del Friuli-Venezia Giulia, con la convinta adesione e condivisione dell'Anpi Nazionale ha inteso dar vita a questo seminario di Roma, in una sede istituzionale così prestigiosa, per far luce su alcuni aspet-

ti dell'intera vicenda altrimenti facilmente preda di isterismi nazionalisti, revanscisti, o peggio ancora fascisti.

Se non è da tutti conoscere gli storici che hanno fatto ricerca e scritto della materia, partiamo almeno dalla relazione della Commissione mista italo-slovena costituita a seguito degli accordi di Osimo. Gli accordi di Osimo sono del 1975, la Commissione è del 1993, la relazione conclusiva venne approvata nel luglio 2000 e pubblicata dal governo italiano solo il 4 aprile 2001. A differenza di quanto avvenuto ad opera del governo sloveno, in Italia la relazione fu fatta passare quasi sotto silenzio, tanto che si dovette attendere la buona volontà della redazione del quotidiano di Trieste *Il Piccolo* e dell'Anpi di Gorizia – seguita poi da quelle di Trieste, Pordenone e Treviso – per una più vasta diffusione che però, per quanto mi consta, si è spesso arenata non appena varcato il Tagliamento. Un altro documento vorrei citare, vale a dire quello che tutti hanno trovato sulla propria sedia entrando in questa sala. Si tratta del documento approvato dal Comitato nazionale dell'Anpi il 9 dicembre 2016, dal titolo “Il confine italo-sloveno: analisi e riflessioni”, che ha ripreso ed elaborato i molti spunti offerti dal Seminario del gennaio 2016, promosso dall'Anpi nazionale sul tema “La drammatica vicenda dei confini orientali”, nel quale attraverso l'intervento degli storici si discusse di frontiere, di fascismo nell'area di confine, di Resistenza italiana e jugoslava, di foibe e di esodo.

Si avvicina il 10 febbraio, “Giorno del ricordo”, e ogni anno, puntuali come da copione, si scatenano sui social, sui



media e purtroppo anche sulla tv di Stato, le più fantasiose ricostruzioni su quanto accaduto sul confine italo-sloveno alla fine della Seconda guerra mondiale. Il tutto condito da un non troppo latente nazionalismo, più spesso ancora intriso di razzismo antislavo. E non è che questa cosa venga vissuta tanto bene dalle nostre parti.

Ci sono dei miti che vanno assolutamente smentiti e smontati per poter iniziare un esame di quanto accaduto più utilmente aderente alla realtà dei fatti. Il primo è quello degli “italiani brava gente”. Come la mettiamo di fronte alla brutale e spietata campagna di deslavizzazione attuata dal fascismo nei venti anni di occupazione di Slovenia, Istria e Dalmazia? Con l’italiano come unica lingua negli uffici, nelle scuole, in tutti i luoghi pubblici e anche nelle chiese, perché agli sloveni era vietato anche pregare nella loro lingua. L’italianizzazione riguardava anche il cambio dei cognomi e della toponomastica. Come la mettiamo di fronte all’invasione della Jugoslavia, cioè del Regno degli Slavi del sud, nel 1941, fra l’altro senza una dichiarazione di guerra, in spregio di tutte le leggi e diritti internazionali? E come la mettiamo di fronte ai campi di concentramento di civili sloveni e croati nei campi di Arbe, Visco e Gonars (sono tutte località del Friuli, Arbe però adesso è in territorio sloveno) che magari meriterebbero una visita da parte delle massime autorità politiche nazionali?

Il secondo mito da smontare è quello della pulizia etnica. L’Esercito di Liberazione jugoslavo, sotto la guida del maresciallo Tito (che, tanto per intenderci, era croato, di madre

slovena e di formazione asburgica), nella sua marcia da sud a nord, ebbe modo di catturare, processare, giustiziare e infoibare un gran numero di nemici. La loro condanna però non dipendeva dall'etnia – tanto è vero che tra gli infoibati troviamo sloveni, croati, serbi, bosniaci, oltre agli italiani – ma dalla loro qualifica di nemici della Patria, in primo luogo. E di nemici del popolo, visto che la Resistenza jugoslava stava anche attuando una rivoluzione socialista.

I nostri paesi – parlo della mia zona, della nostra zona – hanno subito nel secolo scorso le contraddittorie situazioni del confine nazionale, che non possono non aver causato disgregazione nel tessuto sociale ed economico. Parto da lontano, ma possiamo tralasciare il 1866 (anno in cui il Regno d'Italia sposta i suoi confini oltre la provincia di Udine). Partiamo dal 24 maggio 1915, il fronte arriva all'Isonzo. Nel 1916 arriva a Gorizia. Nel '17 c'è Caporetto e arretra di nuovo fino al Piave. Con il Trattato di Rapallo del 1920 – senza tralasciare quel piccolo inciso del '19, quella piccola follia di Fiume – il confine comprende Istria e Dalmazia. Poi arriva il 1941, l'invasione della Jugoslavia, con Lubiana che diventa provincia del Regno d'Italia. Nel '43, l'occupazione tedesca, l'8 settembre e l'Adriatisches Küstenland (cioè la zona che dalla provincia di Pordenone fino a Lubiana veniva chiamata così, Litorale Adriatico) di fatto e di diritto annessa al Terzo Reich. E dopo la fine della guerra, nel 1947 il Trattato di pace, il territorio libero, il '54, finalmente si chiude il cerchio, poi viene Osimo e siamo ai giorni nostri.

Il seminario di oggi è dunque più che mai necessario, alla luce di questi straordinari stravolgimenti. L'intenzione è proporre un approccio pacato e sereno, senza velleità di primogenitura e senza la presunzione di avere la verità assoluta in tasca sull'intera vicenda. Riportare quindi uno spiraglio di luce sulle questioni appena accennate, con l'intento di fornire un contributo di riflessione al dibattito, in modo che il "Giorno del ricordo" possa veramente diventare occasione per superare un'eredità storica di conflitto e tramutarsi, secondo gli auspici iniziali, in un reciproco riconoscimento nel quale le diversità storiche, linguistiche, sociali, politiche ed economiche di chi sta di qua e di là del confine non costituiscano più causa di divisione, ma motivo di arricchimento reciproco, di umanità, progresso e pace.

# 1919-1922: nascita del fascismo

Giovanni De Luna

*Professore emerito di Storia contemporanea, Università di Torino*

Se cercate un anniversario al quale legare questo mio intervento, cercatelo nel 1922, anno della marcia su Roma, perché tra poco tempo ne sarà il centenario. Mi auguro che questa ricorrenza possa essere l'occasione per rinnovare gli studi sul fascismo, aprendo nuovi fronti e nuovi scenari interpretativi.

È già successo – e ci tengo a ribadirlo perché si tratta di un esempio virtuoso – per l'anniversario della Prima guerra mondiale. Il dibattito storiografico sulla Grande guerra ne è uscito arricchito a dismisura. Si è trattato di un anniversario non sepolto dalla memoria, ma vivificato dalla storia e questo si è rivelato molto importante perché è stata spazzata via un'intera stagione storiografica legata alla geopolitica, alla storia diplomatica, alla storia dei trattati e delle alleanze: è stata data la parola ai soldati. C'è stato il rinvigorire di un filone di ricerca legato alle lettere, ai diari, alle testimonianze scritte, con un risultato straniante e strepitoso, perché tutto quello che era separato nel cielo delle ideologie, della geo-

politica, della volontà di potenza dei vari Stati, al livello dei soldati era unificato. Stesso patire, stesse sofferenze, stesso incanto e disincanto, stessa paura: in quelle trincee si viveva tutti allo stesso modo. Le coordinate esistenziali di un soldato austriaco o italiano emergono in maniera estremamente simile da queste lettere, da questa spinta dal basso.

Se c'è un Pantheon europeo da costruire, se c'è una religione civile europea da edificare, se c'è un patto di memoria europeo sul quale fondare la nostra religione civile, quel patire insieme, quella sofferenza che accomunò tutti è il punto di partenza. Non a caso gli Stati belligeranti che si scontrarono allora, come Germania e Francia, hanno celebrato assieme il centenario. È stato un grande momento di riunificazione, all'interno del quale la dimensione europea come dimensione di pace è stata avvalorata e confermata.

Mi auguro che questo possa avvenire anche per il centenario del fascismo e auspico vi siano nuove fonti, nuovi scenari interpretativi, la possibilità di rinnovare una stagione di studi abbastanza anchilosata. Un esempio: tutti i fascicoli dei processi istruiti dalla Magistratura e tutte le sentenze contro le squadre fasciste dal 1919 al 1925, cioè prima che la Magistratura ordinaria fosse espropriata della dimensione dell'intervento politico con la creazione del Tribunale speciale per la difesa del fascismo che avocò a sé la gestione dei processi politici. Questo materiale, tra il '19 e il '25, non è mai stato studiato, mentre è un materiale strepitoso rispetto al nodo fascismo-violenza. Si tratta solo di un esempio, perché poi ci

sono tutte le fonti audiovisive, con la dimensione del culto del Duce. La religione politica del fascismo è stata indagata nel dibattito storiografico tradizionale dal punto di vista del consenso. Ma c'è qualcosa in più: una dimensione paganeggiante che edifica un nuovo culto che dovrebbe andare a sostituire quelli antichi. È un versante di studi strepitosamente interessanti che mi auguro vengano inaugurati.

Ciò per affermare che anche quella di oggi è un'occasione per proporre un percorso di interpretazione delle origini del fascismo che non ricada negli stereotipi tradizionali. Il dibattito nacque praticamente alle origini del fascismo: già nel 1923 Salvatorelli scriveva di “nazionalfascismo”, pensando ai ceti medi e al fascismo come rivoluzione dei ceti medi. Da allora in poi, ricordate l'interpretazione del fascismo come rivoluzione da parte di De Felice, quella gobettiana del “fascismo come autobiografia della nazione”, e quella di Croce come fascismo-parentesi. Sono pietre miliari del dibattito storiografico ma lasciamole dove sono poiché oggi ci servono a poco.

Credo invece che la cosa più fresca e originale di cui disponiamo oggi nell'accostarci alle origini del fascismo sia l'eredità del Primo conflitto mondiale. Ciò che propongo sono sostanzialmente tre cerchi concentrici. Il più largo è determinato dalla Grande guerra e dal surplus di violenza immesso nelle compagini sociali di tutti gli Stati belligeranti; il secondo riguarda specificamente l'Italia ed è rappresentato dalla crisi dello Stato liberale; terzo, il più piccolo, il ruolo di

Mussolini e del fascismo in questi cerchi.

Secondo me si tratta di un percorso interpretativo oggi molto più efficace per comprendere la realtà di quanto è accaduto un secolo fa. In particolare insisto sull'importanza del primo cerchio. L'ipotesi di Hobsbawm nel suo libro *Il secolo breve* è nota: la Prima guerra mondiale tiene a battesimo il Novecento. Sì, è vero, un battesimo all'insegna di una violenza mai dispiegata in precedenza. Nessuna di quelle precedenti ha il carattere totale e distruttivo della Grande guerra.

Quando parlo di guerra totale, intendo una guerra che coinvolge tutte le componenti dei Paesi belligeranti. Non importa se tu stavi al fronte o eri un operaio della Fiat a Torino, sei completamente coinvolto all'interno di una macchina bellica che richiede l'apporto più totale. Non a caso è la prima volta che si parla di "fronte interno", altrettanto importante e decisivo per la vittoria di quello in cui si combatte, sul Carso, sulla Marna, nelle Ardenne.

In questa dimensione totale la violenza è l'elemento più caratterizzante, come un detonatore che fa esplodere un intero mondo. E cosa succede alla fine di quella guerra? È come se si spalancasse un enorme cratere al cui interno precipitano i tre imperi multietnici e plurisecolari, ottomano, zarista e asburgico. Un vuoto straordinario all'interno dell'assetto geopolitico del mondo. Nascono nuovi Paesi, nuove Nazioni, come la Cecoslovacchia, che poi sarà smembrata,

come la Jugoslavia. Tutto un tramestio nell'impossibilità di ripristinare il vecchio ordine ottocentesco.

Tutta la dimensione di compostezza, di pacatezza del mondo bianco (parliamo dell'Europa, non dei mondi coloniali che venivano saccheggianti), quel senso della misura, quella fiducia nel progresso che aveva alimentato la *belle époque*, scompare. Il Trattato di pace di Versailles non ce la fa a governare tutta questa violenza che è stata generata. È una dimensione sulla quale invito a riflettere, perché non riguarda soltanto la politica, ma proprio il costume di quella società.

Non so quanti hanno visto la serie *Peaky Blinders* su Netflix, nella quale sono protagonisti dei gangster di Birmingham. Apparentemente non c'entrano nulla, ma ciò che li accomuna è che sono tutti reduci della Prima guerra mondiale, che hanno sperimentato in prima persona nella trincea cos'è la violenza e si sono abituati ad essa, come risorsa esistenziale per loro stessi e le loro famiglie. Il fenomeno della violenza come elemento caratterizzante del dopoguerra si manifesta nell'aspetto politico in Ungheria, in Austria, in Germania, nel tentativo di fare come la Russia, nell'impugnare le armi da parte dei reduci. Ma anche con la Red Scare (paura rossa) negli Stati Uniti, con i cappucci del Ku Klux Klan, con la diffidenza verso gli stranieri: è l'intero mondo occidentale a essere attraversato da questa ventata.

Dentro questo contenitore del rapporto tra violenza e Prima guerra mondiale, c'è la specificità italiana della crisi



dello Stato liberale che non riesce a fronteggiare questa dimensione, non ce la fa. Già i suoi meccanismi democratici erano stati messi a rischio durante il conflitto. Tanto per intendere: Cadorna aveva immaginato di deportare in Eritrea o in Somalia tutti gli oppositori politici, perché il fronte interno doveva essere garantito. C'era stata una stretta nei confronti del dissenso e della libertà del dibattito democratico, proprio perché quello interno era stato giudicato altrettanto importante del fronte dove si combatteva. E lo Stato liberale arranca rispetto a questo nuovo protagonismo.

Il Novecento, con il Primo conflitto mondiale, si affaccia sulla scena come il secolo delle masse. Sarà il secolo dei mezzi di comunicazione che diventeranno di massa, della produzione che diventerà di massa, dei consumi che diventeranno di massa. E della morte di massa, perché la Prima guerra mondiale è morte di massa. Le masse sono scaraventate sulla scena come protagoniste, occupano la scena pubblica attraverso la partecipazione politica e lo Stato liberale non ce la fa a gestire questa transizione.

Le formule giolittiane si rivelano di colpo inadeguate rispetto a tali fenomeni, il tentativo di disciplinare il conflitto sottraendolo alle piazze e riportandolo in Parlamento fallisce miseramente. Ricordate il governo Giolitti, il governo Nitti, con il susseguirsi di formule di governo che arrancano tentando di tener testa a fenomeni che sfuggono completamente alla loro consapevolezza? Il tentativo di Giolitti di costituzionalizzare il fascismo, imbrigliandolo in qualche mo-

do, così fiducioso nei meccanismi della democrazia da pensare che potessero neutralizzare persino le spinte del fascismo, naufraga miseramente.

Perché? Perché lo Stato liberale non è più il terreno della mediazione politica. Ogni soggetto sociale agisce per conto proprio, non riconosce più nello Stato l'elemento della mediazione: gli operai, che vivono quella stagione all'insegna di un protagonismo totalmente dispiegato, che culminerà nel settembre 1920 con l'occupazione delle fabbriche; i contadini, protagonisti di occupazioni delle terre, ma anche di una rivoluzione silenziosa che porterà a un cambiamento della struttura della proprietà fondiaria in Italia, in maniera del tutto spontanea; i ceti medi, impauriti da questa spinta, dalla radicalizzazione del conflitto e alla ricerca di una sistemazione organica all'interno di un rapporto con lo Stato che vedono vacillare; i ceti dominanti – chiamiamoli così – gli industriali, gli agrari, che non vedono più nello Stato una tutela sufficiente rispetto alla spinta dal basso. I sindacati si rafforzano a dismisura, nasce la Confindustria, ogni componente sociale si dà proprie istituzioni, pensando che quelle tradizionali non bastano più e che ognuno deve rivendicare la rappresentanza di se stesso e dei propri interessi, in una cacofonia di interessi che non è più una concordia, ma un tentativo di strappare di più agli altri. Questo è lo scenario di Mussolini, questo è il contesto di Mussolini.

Mussolini comprende immediatamente il valore strategico della violenza. Il 15 aprile 1919 l'assalto alla sede dell'*Avanti!*

è già il debutto. San Sepolcro è a marzo, ad aprile c'è la prima operazione squadrista, l'Hotel Balkan è l'attuazione nel fascismo di confine di questo principio: legittimarsi innanzitutto sul terreno della violenza. È totalmente consapevole del ruolo strategico che ha in quel momento la violenza come opzione politica. E su quel terreno non ha rivali, conosce troppo bene dall'interno il mondo socialista per non capirne il velleitarismo. Come su quel terreno – al di là degli Arditi di Parma e di altri due, tre episodi significativi – il movimento operaio non è in grado di reagire all'offensiva fascista portata avanti con le squadre, i camion e le armi dati dall'Esercito. La seconda intuizione fondamentale di Mussolini è che la violenza da sola è strategicamente decisiva ma non basta. Occorre neutralizzare tutte le opposizioni per ricondurre tutto lo schieramento politico all'interno di un unico fascio. Fascio vuol dire questo: prendere i vari pezzi e ricomporli in un insieme unitario, tenuto assieme dall'odio nei confronti del nemico di classe e dall'uso della violenza.

Tutte le mosse di Mussolini – il passaggio dal repubblicanesimo iniziale al consenso alla Monarchia, il passaggio dall'anticlericalismo al rapporto privilegiato con la Chiesa – vanno nella direzione di unificare in un blocco sociale tutto ciò che fino ad allora era stato diviso e sparpagliato. Credo sia il suo successo più limpido, più lineare. Queste due doti, consapevolezza della debolezza dell'avversario e della necessità di abbinare alla tattica squadristica una strategia di dialogo e diplomazia con i centri di potere di allora (Monarchia

e Vaticano sostanzialmente), sono il mix che fa di Mussolini il protagonista di questa irresistibile ascesa.

Se questa interpretazione dei tre cerchi concentrici vi convince, rispetto a quello che poi succederà – anche se non è il tema della mia riflessione – credo che la dimensione del “fascismo come autobiografia della nazione” sia un’intuizione da cui non si può prescindere. Essa identifica nel fascismo il luogo storico all’interno del quale emergono molto nitidamente le “tare genetiche” – chiamiamole così – dell’identità italiana, risalenti all’Unità d’Italia, ma anche prima. Per esempio il conformismo, l’abitudine a essere maggioranza e non minoranza, il culto dell’uomo forte, l’insofferenza per le regole della democrazia. Tutte costanti che in qualche modo si ritrovano ed esploderanno in pieno nel fascismo. Queste pulsioni affiorano spesso nella nostra storia, non si tratta quindi di un’interpretazione del fascismo da accantonare senza ripensarci. Perché episodi all’interno dei quali emerge questo tipo di autobiografia della nazione ce ne sono stati tanti. E anche oggi, secondo me, esiste una pulsione che in qualche modo richiama il passato, con una differenza fondamentale su cui insisto profondamente: l’assenza della violenza.

Il problema fascismo sì-fascismo no, fascismo oggi-pericolo, fascismo oggi-non pericolo, ruota attorno a questo nodo. Se non c’è la violenza non possiamo parlare di fascismo, perché la violenza fu decisiva per la vittoria del fascismo, senza gli squadristi il fascismo non avrebbe vinto.

Un altro elemento è la complicità delle istituzioni e da questo punto di vista è necessario monitorare molto bene ciò che succede nei Carabinieri, nella Polizia, nell'Esercito, cioè nei Corpi armati ai quali deleghiamo la nostra sicurezza. Quanto successe allora fu proprio questo: una rinuncia di questi Corpi a esercitare la difesa dello Stato di diritto, anzi, proprio la loro connivenza esplicita con i fascisti.

Finché questi due elementi – violenza e connivenze istituzionali – non si verificano, credo che parlare oggi di fascismo sia del tutto incongruo. Ciò costituisce però una sorta di spia, come in miniera il canarino nella gabbia muore quando sta per esplodere il grisou. È un segnale di cui dobbiamo essere ben consapevoli guardando alla realtà di oggi.

# Il fascismo di confine: laboratorio e stato d'eccezione

Anna Maria Vinci

*Storica, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia*

Condivido in pieno quanto esposto dal professor De Luna e vi ritrovo molti elementi di continuità con quanto accadde al confine orientale. Il termine “fascismo di confine” è una definizione simbolica che il fascismo assume subito per distinguersi nella lotta, poiché esisteva anche questa con gli altri fascismi locali, per ricattare le autorità centrali, per propagandare la propria forza.

Alla fine della Prima guerra mondiale l'area alto-adriatica appare, per un verso, come un osservatorio aperto sull'Europa danubiano-balcanica distrutta e sfigurata dal conflitto, per l'altro rappresenta però una scena sulla quale si riflettono, a volte in modo straordinariamente limpido, nitido, eventi di portata nazionale e internazionale. E dove si osserva molto bene e si tocca con mano lo sgretolarsi dello Stato liberale italiano.

Il “confine”: su questo termine potremmo discutere

molto, perché per noi, per l'Italia è il confine della Patria per eccellenza, il confine orientale. Naturalmente per lo Stato dei serbi, croati e sloveni in formazione, esso rappresenta il confine occidentale. Esistono poi altri concetti contenuti in questo termine e se ne potrebbe discutere molto. Cosa vuol dire, ad esempio, “confine naturale”, oppure cosa significa “confine etnico”. Limitandoci a poche parole possiamo dire che alla fine della Prima guerra mondiale questo confine si presenta anzitutto come “confine mobile”, cioè come uno spazio che si può superare e potrebbe servire per conquistare le membra disciolte di un impero multi-etnico e multinazionale distrutto dalla guerra.

Il concetto di confine però – mi permetterete un'altra precisazione – comprende anche un termine più antico, quello della barriera che divide due mondi e due civiltà poste, volutamente poste, a un diverso livello di un'ipotetica scala gerarchica: da una parte la superiorità italiana e germanica, dall'altra l'inferiorità “slava”. Tra virgolette, perché i popoli slavi sono numerosi e il termine slavo era usato allora ma non possiamo più usarlo oggi e non si poteva più utilizzare nemmeno negli anni passati. L'intreccio di questi due concetti si ripropone rovesciato nei desideri e negli intenti dei gruppi dirigenti “slavi” (si tratta di politici, intellettuali, professionisti) che puntavano a riportare la linea di confine tratteggiata dal patto armistiziale del 1866 a vantaggio delle loro popolazioni. Almeno in parte tutto ciò costituiva l'eredità delle lacerazioni che a cavallo del secolo si erano prodotte con gli

scontri, le lotte nazionali.

L'età dei nazionalismi aveva inaugurato, all'interno di realtà pluriethniche multiculturali, scelte che tendevano a escludere ogni diversità in nome di un legame vincolante con uno Stato, a scapito di altre nazioni. A loro volta, i popoli giovani e le nazioni cosiddette senza storia cominciavano a salire alla ribalta come forze sociali emergenti costruendo forti identità comunitarie e nazionali, rompendo i privilegi gerarchici nella gestione del potere economico e politico, riservata in precedenza a pochi gruppi sociali e nazionali. Le radici dei nazionalismi sono composite, dobbiamo tenerlo ben presente. Per l'Italia, molti anni fa, Gioacchino Volpe considerava questo argomento con grande attenzione. E molto si potrebbe aggiungere alla narrazione di questo racconto delle lotte nazionali.

In Italia si comincia a usare il termine “irredentista”, utilizzato per la prima volta da Matteo Renato Imbriani nel 1877, la data non è casuale come potete ben capire. Si tratta di un linguaggio che volutamente si pone sulla scia della religione e della patria. L'irredentismo nell'area adriatica ha diverse sfaccettature e non sempre si identifica col nazionalismo. Anche in questo caso una complessità non da poco. L'irredentismo conosce i suoi eroi e i suoi protomartiri, tra i quali ad esempio Guglielmo Oberdan, che però si chiamava Wilhelm Oberdank. Si possono dunque comprendere complessità e mescolanze. Questo irredentismo inventa nuovi linguaggi e via via che ci si avvicina alla fine dell'Ottocento



questi linguaggi diventano sempre più violenti, sempre più radicali. D'altra parte se teniamo conto di questa radicalizzazione all'interno della società, bisogna tenere presenti altre cose, come il fatto che in questi territori esistono mescolanze, trasversalità assolutamente importanti, non solo a livello politico.

Il partito socialista promuoveva questo tipo di mescolanze in maniera significativa, conquistando anche sul territorio, per i lavoratori, per gli operai, istituzioni importanti. Ma si tratta di mescolanze presenti anche all'interno della cultura, nelle famiglie, nei matrimoni misti ad esempio. Il nazionalismo tende a rompere questi legami per crearne degli altri, con un lascito molto pesante di violenza e con lacerazioni che sono durate nel tempo e proseguono fino ai giorni nostri, per quello che ci riguarda.

La linea di frattura tra il prima e il dopo – sono d'accordo col professor De Luna – è senz'altro costituita dalla Grande guerra. Il conflitto mondiale agisce da detonatore dello scontro nazionale, ma non solo. Ultimamente la storiografia ha fatto conoscere molti altri aspetti che prima non tenevamo in considerazione, aspetti di storia sociale che entrano nel vivo della realtà politica di tutti i giorni e anche nel vivo delle strategie politiche. Si tratta di fenomeni che riguardano non solo la violenza brutta delle armi e delle trincee, che accomuna tutti, ma anche il sommovimento che travolge la popolazione nelle zone di guerra e i centri urbani più importanti.

Per fare solo un esempio, nel 1914, quando inizia la guerra nell'area orientale, sono costretti ad andarsene da Trieste i cosiddetti "regnicoli", cioè gli italiani affluiti nella grande città industriale portuale negli ultimi anni, quando essa si era molto sviluppata. Si calcolano circa 35.000 partenze, alle quali si aggiungono quelle dei fuoriusciti irredentisti, non molti per dire la verità, poi circa 130.000 sfollati dalle zone di guerra limitrofe alla città di Trieste, poi ancora i rientri dall'Austria-Ungheria degli emigrati (nel Friuli, ad esempio, c'erano moltissime persone che andavano a lavorare in Austria, un fenomeno abbastanza evidente nel goriziano). Devo citare un libro del mio amico Franco Cecotti, seduto accanto a me: nel suo volume *Un esilio che non ha pari* è riportata l'esperienza di un "regnicolo" che racconta le vicende di questi spostamenti enormi di popolazione. Nel primo dopoguerra esse rinfocolano violenze, rancori e desideri di ribellione. Quando i "regnicoli" tornano a Trieste, ad esempio, si ritrovano le case saccheggiate, in una città completamente a terra, piegata dalla fame sofferta per lunghi anni, come del resto anche a Vienna. Non bastasse ciò, ci sono anche gli orfani e le vedove, i mutilati, e ancora i 150.000 ex prigionieri italiani usciti dai campi di concentramento austriaci e ammassati nella zona del porto, dove non restano per molto tempo ma quanto basta per creare un clima di tensione molto forte.

Violenza e apatia sono i due poli opposti di uno stato di sofferenza molto diffuso in queste terre di occupazione fino alla firma del Trattato di Rapallo che nel novembre del 1920

chiude, almeno a livello diplomatico, la questione del confine orientale tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

A ciò si deve aggiungere l'incapacità dell'Italia liberale – in particolare del Governo militare e del Commissariato generale civile che si insediano nella zona d'occupazione – di assorbire queste zone in maniera moderata, congrua. Qualche persona, tra cui il generale Carlo Petitti di Roreto, spesso dimenticato, tenta di far comprendere alle altre Autorità che ci si trova in una zona di grande complessità dove, posto un confine orientale con il Trattato di Rapallo, esistono 450.000/500.000 tra sloveni e croati. E dove, di conseguenza, proporre delle linee di intervento anche drastiche contro di loro può essere assolutamente compromettente. La sua moderazione, però, è una moderazione che indica debolezza poiché mentre le autorità centrali si dimostrano incapaci di reggere l'urto, esiste in queste zone un altro contrasto molto importante con il potere militare, che riconosce in Emanuele Filiberto di Savoia la sua guida. Il conflitto tra potere militare e potere civile è assolutamente ben osservabile al cosiddetto “confine orientale”.

C'è il problema delle cosiddette “minoranze”: uno Stato nazionale non accetta minoranze; le minoranze che si sospettano minimamente pericolose vanno in qualche modo messe da parte, rinchiuso, cancellate e questo già prima dell'avvento del fascismo. È un fenomeno che riguarda non solo l'Italia ma tutta l'Europa, ed è in contraddizione con le regole internazionali relative alle zone di occupazione. Ancora fino alla

fine del '20 non si è in regime di annessione di queste terre, ma in regime di occupazione.

A Trieste, rispetto ad altre zone d'Italia, la nascita del Fascio fu precoce – il 3 aprile 1919 – e subito venne organizzata la sua violenta forza d'urto. Alle sue origini vi era un insieme disordinato di gruppi, tra i quali spiccavano forze nazionaliste che avevano ereditato qualcosa dal passato. L'insieme di questi gruppi è tenuto unito in un "fascio" da una serie di terminologie, da una serie di ideali, ideologie: la rabbia contro la vittoria mutilata, il grido di vendetta per i troppi morti e le troppe sofferenze patite durante la guerra e poi nella famosa avventura fiumana che trova in D'Annunzio il capo e la guida. L'avventura fiumana infiamma gli animi con la sua irregolarità, col ripudio delle istituzioni liberali rappresentative e con le promesse di un ordine sociale nuovo che ha alcuni aspetti egualitari mistificanti e mistificati. Bisogna tener conto di un altro aspetto: tutta la zona intorno a Trieste, e la città stessa, devono elaborare il lutto della Grande guerra e i tantissimi Caduti. D'Annunzio sembra dare un appiglio perché nelle sue parole, nel suo linguaggio nuovo, in quella che viene chiamata la perfetta circolarità tra il sacrificio degli eroi e la lotta incessante, questi eroi vengono vendicati e finalmente si raggiunge l'ideale della Patria con la P maiuscola.

Un altro nesso di aggregazione tra queste forze è sicuramente il nemico esterno, il nuovo Regno dei Serbi, Croati e Sloveni che si sta formando. E quello interno, costituito dalle organizzazioni e istituzioni socialiste e dalla presen-

za degli sloveni e dei croati. Si crea sicuramente un movimento di opposizione guidato dai socialisti che è capace di portare allo scontro sociale – nelle piazze, nei quartieri operai, nelle campagne – la popolazione o parti della popolazione. Però vanno considerate le parole di un esponente socialista come Aldo Oberdorfer (del partito socialista italiano ma legato all'austro-marxismo) quando si riferisce ai nuovi adepti, ai nuovi iscritti al partito: “Essi non ragionano, sentono, non ostacolano, si astengono, non negano, ignorano”. Anche all'interno del partito socialista dunque abbiamo lo sconvolgimento portato dalla guerra.

Tornando alla nascita del Fascio, si trattò di un fiume in piena, di una guerriglia, con tumulti, barricate, assalti alle sedi dei Comuni, inusitate modalità di presenza sul territorio. Certamente i più organizzati sono gli squadristi: le “Squadre volontarie di difesa cittadina”, come vengono denominate, nascono nel maggio 1920 sotto la guida di Francesco Giunta. Viene dalla Toscana ed è destinato a una carriera molto importante durante il ventennio. Faceva parte dell'Ufficio informazioni truppe operanti, cioè di un settore dell'Esercito che avrebbe dovuto sorvegliare ciò che vi accadeva all'interno, ma in realtà forniva informazioni condite di molti pregiudizi su tutta la popolazione esistente nell'area orientale, in particolare relativamente agli sloveni e ai croati. Giunta riesce a raccogliere 14.700 iscritti, non pochi in quel tempo, e fonda il secondo quotidiano fascista in Italia, *Il Popolo* di Trieste. L'idea della “squadra” unifica i giovani e i nuovi ribelli: è

un coacervo, un insieme, un grumo di violenza. E nello stesso tempo un motivo di orgoglio per coloro che sono usciti dalla guerra, che ce l'hanno fatta, che possono dimostrare la loro mascolinità, in confronto o in soccorso ai tanti mutilati e offesi nel corpo a causa della guerra.

L'esempio più eclatante di questa violenza è quello del 13 luglio 1920 con l'incendio del Narodni Dom e dell'Hotel Balkan. Un centro culturale, nazionale degli sloveni nel centro di Trieste, dove operavano anche dei croati. Sarebbe interessante, ma non c'è il tempo, analizzare anche chi costruì questo edificio: noteremmo così, a parte l'architetto che lo progettò, tutta la multiculturalità che arrivava a Trieste da Praga, da Berlino, da Lubiana, da tutta l'area centro-orientale. Le biografie di questi personaggi sono di estremo interesse.

Dobbiamo poi tener conto che nel disordine violento delle Squadre, l'ordine veniva mantenuto da una disciplina interna molto forte, ma improntata sempre sulla violenza, sulla vittoria che la violenza poteva consentire di raggiungere. Nell'arco di due-tre anni tutta l'area al confine orientale viene percorsa da Mussolini che comprende che si tratta di un'area sensibile, dalla quale si può partire. Giunge al confine orientale attraverso le migliaia di pellegrinaggi: a Udine nel 1922 cambia la sua scelta dalla Repubblica alla Monarchia, ogni volta che arriva a Trieste si reca al sacrario di Oberdan (Oberdank) per cercare di far capire a tutti che lui proveniva da quella tradizione e voleva rinforzarla. Poi naturalmente ci sono tutti i passaggi attraverso i cimiteri di guerra, non

quelli che conosciamo adesso. Il cimitero grande di Redipuglia fu costruito nel 1938. Non solo Mussolini rende omaggio a queste terre ritendendole simboliche e importanti, ma abbiamo anche tutta una serie di pellegrinaggi che dal confine orientale vanno verso Roma, al Milite Ignoto. Leggendo le cronache dello spostamento della salma del Milite Ignoto (in tutta Europa viene scelta questa figura) attraverso l'Emilia-Romagna, fino a condurre il sacrificio della guerra a Roma, all'Altare della Patria, ci si rende conto di una cerimonia religiosa, quasi un presepio lungo il percorso. Qualcosa di simile avviene anche con la salma di Enrico Toti, portata al cimitero del Verano a Roma.

Il fascismo era stato preceduto anche da misure che avevano allontanato, ghettizzato e “depauperato” – evidenzio questo termine – le terre dell'area orientale della presenza di personalità e figure di altra nazionalità. Gli sloveni che vengono espulsi erano intellettuali e professionisti, ma se ne vanno anche tedeschi e turchi. Questa area orientale a un certo punto perde il suo capitale umano e, con esso, anche la sua potenzialità economica e culturale. È un aspetto molto importante del quale spesso ci si dimentica.

Particolare accanimento è rivolto verso il clero cosiddetto “slavo”, perché il clero sloveno e croato si rifiuta – almeno fino al 1929, fino ai Patti Lateranensi – di rivolgersi ai suoi fedeli unicamente in lingua italiana. Accanto all'italianizzazione, allo smembramento delle famiglie, agli internamenti, ci si trova di fronte alle denunce, ai deferimenti al Tribunale

speciale per la difesa dello Stato, alle condanne a morte nei confronti delle persone accusate di antifascismo, sloveni in particolare. Per i sospettati di antifascismo c'è la reclusione. I dati delle prigioni si stanno studiando ora: per capire dagli elenchi, ad esempio, quante persone di nazionalità slovena, o il cui cognome può far risalire a una nazionalità slovena, siano state incarcerate e offese.

La propaganda e il disprezzo verso la popolazione slovena e croata ha elementi di razzismo incontrovertibili. Certamente siamo in un regime totalitario, in un regime di massa, quindi ci sono anche forme di adescamento attraverso l'assistenza sociale. Il duce va e torna sul Carso, nelle zone di campagna, offrendo benefici alla povera gente. Se ci chiediamo fino a che punto si realizzò la "bonifica etnica", così la chiamavano loro, ci troviamo di fronte a cifre che non sono assolutamente consolanti. Un censimento riservato del 1939 mostra che, nonostante tutti gli spostamenti di popolazione, la consistenza numerica dei cosiddetti "allogeni" è ancora di 395.000 unità. Sulle cifre ci si può sempre fraintendere, ma si tratta di una presenza assolutamente importante. Elementi simili al resto d'Italia si riscontrano per quanto riguarda il confronto, scontro, riassorbimento tra fascisti e nazionalisti. E anche in questo caso sarebbe importante indagare le biografie.

Arriviamo al 1938, momento più alto e più basso del regime fascista, quando la Germania è ormai al confine dell'Italia, cosa che Mussolini non gradisce affatto. È noto che c'era-



no stati contrasti molto forti intorno alla questione austriaca negli anni precedenti, ma nel '38 l'Anschluss si compie. E si compie grazie a Mussolini, che accetta questa condizione di vicinanza.

Un altro elemento fa capire fino a che punto il regime totalitario si sia incarnato nella realtà locale e nazionale: Mussolini parla pubblicamente delle leggi razziali da Trieste, in Piazza Unità d'Italia. Il problema qual è? Non solo questa proclamazione avviene mentre si sta dirigendo a Monaco per le cosiddette trattative di pace – che poi di pace non sono – ma il problema è che tutti i dati del censimento degli ebrei presenti nell'area giuliana (sono moltissimi, la comunità era molto forte) vengono passati al Consolato tedesco. Anche attraverso un fitto sistema di informazioni, di spie, di italiani che forniscono le loro informazioni al Consolato che nel '43 saprà bene come farle fruttare. Va tenuto conto anche del fatto che già prima il tema dell'esclusione era ben presente. Un'altra lacerazione e un'altra perdita. Si accende dunque un clima di antisemitismo, che pareva sconosciuto alla città di Trieste. L'antisemitismo si coniuga molto bene con l'antislavismo, questi due termini rinfocolano gli elementi di violenza nelle piazze e contro la popolazione civile. La cosa che meraviglia e lascia stupiti in questo contesto è lo zelo dei cittadini italiani nel denunciare gli ebrei. Voglio ricordare solo l'episodio del rettore della giovanissima Università di Trieste che fa un proclama antisemita durissimo. Il proclama viene pronunciato in pubblico, ma è cancellato dagli annuari del-

l'Università perché negli altri atenei non tutti avevano avuto l'ardire di accuse così volgari nei confronti degli ebrei.

Di lì a poco sarà la guerra e anche l'aggressione alla Jugoslavia, tema che affronterà la professoressa Marta Verginella. In conclusione vorrei soltanto sottolineare due fatti. L'aggressione alla Jugoslavia comporta una serie di tremende violenze e, nello stesso tempo, il passaggio da un regime di occupazione a un regime di annessione. C'è una differenza fondamentale tra le due cose. Ciò significa anzitutto che le Autorità italiane vengono spostate dall'altra parte e che prende avvio un nuovo processo violento di snazionalizzazione. Fino a quando la popolazione non si ribella, ma a questo punto si risponderà con i campi di concentramento, diffusi in tutta Italia e presenti nell'area orientale.



# Il dramma delle foibe

Franco Cecotti

*Storico, già Presidente dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli-Venezia Giulia*

Per iniziare vorrei soltanto ricordare che la storia del confine orientale è una storia ben conosciuta. Moltissimi storici se ne sono occupati e ne vorrei ricordare due, Raoul Pupo e Roberto Spazzali, che provengono dal nostro territorio (ma non sono gli unici) e che da decenni ormai si occupano del tema del confine orientale. Tanti altri storici hanno trovato ospitalità nelle case editrici nazionali. Infatti, non troverete editore – da Donzelli, a Einaudi, alle Edizioni Paoline – che non abbia in catalogo un libro dedicato e intitolato al Confine orientale, o alle foibe, oppure all'esodo.

Si tratta di vicende molto conosciute a livello storiografico, perché tanti archivi sono stati indagati, col ritrovamento di documenti dagli Stati Uniti, alla Slovenia, all'Inghilterra, alla Russia e anche all'Italia. È stata dunque possibile una ricostruzione degli avvenimenti, che va dalla Prima alla Seconda guerra mondiale, in particolare, e alle sue fasi conclusive.

Queste conoscenze sono abbastanza diffuse dal mondo

della scuola, poiché negli ultimi anni, dopo l'istituzione del Giorno del ricordo nel 2004, è aumentata enormemente la presenza di studenti che in primavera o in autunno vengono a visitare la città di Trieste. Ogni anno oltre 100.000 ragazzi, ma anche adulti, visitano la Risiera di San Sabba. A questo si aggiunge, da più di un decennio, anche la visita a Basovizza, al campo profughi di Padriciano. Molte scolaresche si spingono fino a Lubiana, per vedere cosa è successo là: fanno il giro in bicicletta sul tracciato del filo spinato che circondava la città al tempo dell'occupazione italiana; oppure visitano l'Istria, Pola, Rovigno, Pirano, che è subito dopo il confine, approcciandosi alla cultura istriana in genere. Insomma, un fermento dovuto certamente alla diffusione di questi argomenti, ovviamente per chi vuole informarsi, conoscere e aggiornarsi.

In questo quadro un ruolo importante è quello svolto dalle associazioni che si occupano dei profughi, dell'esodo, e dagli istituti di ricerca storica. In particolare, l'Istituto della Storia della Resistenza ha diversi centri, a partire da quello di Trieste. Ma ve ne sono anche a Torino, a Grosseto e tantissimi altri. A Roma c'è la Società Studi Fiumani, autorevole istituto per la cultura fiumana in tutti i suoi aspetti, non solo legati al Novecento.

Questa attenzione ha aiutato le conoscenze e la curiosità degli insegnanti, e anche la preparazione. Ciò non significa che sia una cultura patrimonio di tutti, ma nelle scuole è più evidente, anche perché tanti ragazzi producono documenta-

zione sulla rete, materiale video, pubblicano libri sulla loro esperienza al confine orientale. Qualche volta mi è capitato di andare a presentare delle mostre realizzate nelle scuole, non in Friuli o nella Venezia Giulia, ma in altre parti d'Italia.

Esiste un certo fermento anche per quanto riguarda l'esplorazione di tante biografie di profughi. L'Istituto della Resistenza di Torino, grazie a Enrico Mileto, ha condotto qualche anno fa una ricerca, che ora è on-line, con centinaia di testimonianze. Altro punto di riferimento sono gli studi della ricercatrice Gloria Nemeč in Friuli-Venezia Giulia. Insomma, una vasta documentazione a disposizione di chi vuole informarsi, aggiornarsi, uscendo dalle polemiche per comprendere le problematiche.

Perché sono partito da queste considerazioni? Per dire che tutti i libri di storia affrontano l'argomento del confine orientale non certo dal 1945 o dal '43. La Commissione mista di storici italo-sloveni parte dalla fine dell'Ottocento. Qualcun altro dalla metà dell'Ottocento con la nascita dell'idea di Nazione e il nazionalismo. Personalmente, di solito, preferisco cominciare dalla Prima guerra mondiale, perché è un momento terribile e rilevante, perché si è combattuta nella zona dell'attuale confine, sul Carso, lungo l'Isonzo. Non è possibile partire da dopo, bisogna conoscere il complesso di quella storia.

Oggi, invece – grazie agli interventi che mi hanno preceduto e a quello che seguirà di Marta Verginella – mi soffer-

merò, per stare nei tempi, su due momenti che caratterizzano nel '43 e nel '45 la Seconda guerra mondiale. Le vittime di questa guerra si contano in numero enorme, sul confine orientale, tra tutte le parti in conflitto, così come ovunque nel mondo dove si è combattuto. Quei due momenti tipici vengono individuati dagli storici per comprendere le ragioni e soprattutto le differenze tra ciò che è successo dopo l'8 settembre '43 – quando l'Esercito italiano si sfalda e nella zona dell'Istria, della Dalmazia e in tutta Italia viene a cadere un controllo autorevole e forte – e poi nel '45, quando viene sconfitto l'esercito tedesco, con la caduta della Linea gotica, le stragi perpetrate dai nazifascisti, la fine dei combattimenti lungo il confine nella Venezia Giulia. Il 1943 è l'anno delle "foibe istriane", nel 1945 si verifica un episodio di violenza noto come "foibe giuliane". Nei mesi successivi all'ottobre del '43 la crisi dell'Esercito italiano fa sì che, come in tante altre parti d'Italia, le armi abbandonate vengano in possesso di insorti, di associazioni antifasciste (come si chiamavano all'inizio, lungo la costa) e dei primissimi gruppi di partigiani. Va ricordato che l'Istria interessata da questo momento drammatico di violenza è l'Istria croata, che si trova nella parte mediana, non tanto quella slovena situata più a Nord.

Dopo l'Armistizio, si verifica un'insurrezione popolare – gli storici la chiamano così in quanto non vi è un afflusso, come spesso viene detto, di un esercito di partigiani di Tito, impegnato contro i tedeschi in Bosnia e ancora più a Sud – da parte di partigiani e antifascisti locali. Ma anche da parte di

croati nazionalisti, perché chi era nato ancora sotto l'Austria aveva in mente quel limitato regime liberale e ricordava che c'era libertà di lingua e libertà di espressione. Quindi subito dopo l'8 settembre prendono la palla al balzo della disponibilità di armi e iniziano gli arresti. Le violenze delle settimane successive cominciano intorno al giorno 18, per eliminare molte delle persone che erano state arrestate nella prima parte del mese. Ciò avviene in concomitanza con l'arrivo delle truppe tedesche che ormai hanno occupato Trieste, Fiume e organizzano rastrellamenti in Istria.

Il risultato di questa fase del 1943 è che successivamente – tra ottobre e gennaio '44 – vennero perlustrate tutte le cavità note come foibe, presenti in quell'area mediana dell'Istria, e in dodici di esse furono recuperati 217 corpi. Tra questi si individuarono 18 militari e 116 civili, mentre per altre 83 persone mancava una determinazione sia dell'identità che della condizione.

Il numero degli scomparsi senza lasciare traccia, mai ritrovati, quindi uccisi e occultati in altre località o gettati in mare, non è definito. Gli storici solitamente accennano a un numero totale di circa 500 vittime, per questo episodio delle foibe istriane del '43. Comprese le 217 riesumate, documentate dal maresciallo dei Vigili del Fuoco di Pola e sulla stampa dell'epoca con le fotografie del recupero delle salme. Sono stati stilati anche vari elenchi nominativi, per esempio dallo storico Gaetano La Perna, arrivando all'identificazione di circa 350-370 nominativi.



Come spiegare quello che è successo? Chi erano coloro che furono arrestati nel corso dell'insurrezione istriana?

Intanto possono essere individuati degli episodi, veri e propri assalti ai Comuni, con l'incendio di alcuni archivi, oppure ai depositi di granaglie a causa della fame provocata dalla guerra. Si scorgono anche i segni di una lotta sociale. Per esempio, molte vittime sono state recuperate da alcune foibe nella zona mineraria di Arsia. Lì viene colpita duramente la dirigenza delle miniere. Scompaiono molte persone che provenivano dalla Sardegna, dirigenti che erano stati trasferiti dal Sulcis sardo per organizzare il lavoro. Tra l'altro nel 1939, primo anno di guerra, si era verificato in quelle miniere istriane un incidente con 180 morti. Si tratterebbe dunque, nel 1943, di una strage ben determinata, in una zona industriale, per la quale alcuni storici parlano di motivazioni sociali: dipendenti e operai che attaccano chi ritengono responsabile.

Tra le vittime delle foibe istriane ci sono ovviamente i dirigenti fascisti, i quadri del regime, podestà, proprietari terrieri – spesso italiani che avevano alle dipendenze dei croati come coloni – e anche alcune figure rappresentative della borghesia italiana. Ci si chiede spesso perché è stato ucciso quel maestro, quell'insegnante, oppure il farmacista, o il medico. Quella del medico, ad esempio, era una professione delicata e quando moriva un paziente a volte si poteva sospettare che non fosse stato curato bene. In generale, la borghesia non era facilmente distinguibile dal fascismo, proprio perché

il regime aveva cercato sempre di mettere insieme italianità e fascismo. Le conseguenze furono anche queste, morirono pure degli insegnanti. La caratteristica di un'insurrezione caotica, confusa, senza guida, è una motivazione plausibile di quanto è accaduto.

Però non si può neppure dimenticare che a metà settembre si svolse a Pisino una riunione nella quale il Movimento di Liberazione croato proclama l'annessione dell'Istria alla madrepatria croata. E questa è una decisione politica. Era successo che dopo l'insurrezione spontanea, nel territorio delle province italiane (fino a quel momento) viene inviato un centinaio di ufficiali dall'Esercito jugoslavo per controllare e cercare di capire cosa sta succedendo. L'intento principale è ovviamente quello politico e viene dichiarata l'annessione. Quel proclama viene ripreso successivamente dal Movimento di Liberazione croato (quello della Croazia, non solo quello locale dell'Istria) e poi fatto proprio dal movimento di Tito.

La maggioranza degli italiani arrestati nel '43 nell'Istria mediana, provenivano dalle zone di Parenzo, Pola, Pisino, Rovigno, Albona, Fianona. In buona parte vengono concentrati nel Castello di Pisino che funzionò per un breve periodo (incombevano i tedeschi) come tribunale del popolo. Si ebbero condanne, alcune di esse sommarie, e uccisioni. Alcuni detenuti restarono nel castello e vennero poi liberati dai tedeschi. Però in quell'occasione si verificarono numerose violenze. Si trattò di scelte più o meno comprensibili oggi,

ma dettate in quel momento dall'urgenza.

L'arrivo delle truppe tedesche pose fine a questo momento di insurrezione e all'ondata che provocò 500 morti. Per l'Istria si trattò di un momento tragico perché le vittime provocate dalle due divisioni che attraversarono il territorio seccando paese per paese, anche con mitragliamenti aerei su Pisino e altre città, ammonta a 2.500 persone. Sono tantissime, senza distinzioni tra partigiani, italiani, croati. I numeri sono documentati – con nomi, cognomi e cadaveri non identificati – in un'opera recente, *l'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, indagine portata avanti dall'Insmli e dall'Anpi con finanziamenti del governo tedesco. Il 1943 fu dunque un anno terribile per l'Istria, con 3.000 morti da una parte e dall'altra. Parlando di questi temi spesso si dimentica cos'è la guerra. La guerra è questo, non ci sono buoni o cattivi. Semmai si può discutere sul perché si è combattuto, su chi sia stato l'invasore di chi. Ma bisogna ricordare che la guerra è sempre violenza.

Ora arriviamo alla fine della Seconda guerra mondiale. È stato accennato alla presenza tedesca, al litorale adriatico, alla Risiera di San Sabba, alle deportazioni in Germania. Queste ultime colpiscono l'Istria in maniera più forte che in ogni altra parte d'Italia: le donne finiscono ad Auschwitz, dall'Istria, dal triestino, dal goriziano; gli uomini riempiono il campo di Dachau. Tra l'ottobre del 1943 e il '45, in Istria le forze partigiane croate e quelle italiane sono minime per l'ingente presenza dei tedeschi. Invece è vigorosa la lotta parti-

giana nei territori occupati della Slovenia, in Friuli, nella Valle dell'Isonzo. Lì, sì, c'è una potenza partigiana, non nella zona dell'Istria. La vigilanza e i rastrellamenti tedeschi limitano e bloccano ogni attività.

Le forze armate jugoslave cominciano a liberare il proprio territorio nell'autunno del 1944. Viene liberata Belgrado, poi inizia la risalita verso Nord, inseguendo la lenta ritirata dei tedeschi, come avviene in Italia ad opera degli anglo-americani. Due eserciti tra loro alleati: la quarta armata jugoslava e l'ottava armata anglo-americana si muovono verso Trieste e Gorizia. E vi arrivano quasi contemporaneamente.

Il 1° maggio arrivano gli jugoslavi: l'esercito entra a Trieste e a Gorizia ed arriva praticamente in tutta la valle dell'Isonzo. Gli Alleati arrivano il giorno dopo, il 2 maggio 1945, e in quel momento si danno la mano. La differenza è che l'esercito arrivato prima a Trieste e a Gorizia ha la responsabilità di quello che succede, e si tratta di un esercito questa volta, non di un'insurrezione. C'è stata anche l'insurrezione di partigiani locali – a Trieste, italiani, comunisti, non comunisti – mentre il IX Corpus, invece, faceva parte della quarta armata. Però è l'esercito a controllare le città e quindi la responsabilità di ciò che avviene è dell'Esercito jugoslavo.

Cosa succede immediatamente? Come in tutti i luoghi dove arriva un esercito, tutti gli avversari vengono uccisi nei combattimenti oppure arrestati: quindi, in questo caso, sia tedeschi, sia collaborazionisti italiani in divisa della Repub-

blica Sociale Italiana. Di questi ultimi lungo la valle dell'Issonzo ve ne sono moltissimi, e verranno trasferiti al campo di Borovnica dove tanti di loro moriranno. Reparti militari italiani erano schierati e combattevano al fianco dei tedeschi sul litorale adriatico e lungo le coste istriane, in Valle della Baccia e così via: X Mas, Milizia di difesa territoriale, bersaglieri della RSI che si trovavano in quelle zone furono dunque colpiti abbastanza duramente. Rispetto a Trieste, nelle zone più a Nord, da Basovizza a Opicina e anche più lontano, i combattimenti proseguono fino al 3 maggio. Quel giorno avviene la resa dei tedeschi ed esistono molte fotografie di file e file di militari portati in prigionia. Tra i quali, anche in questo caso, soldati italiani in divisa della RSI e altre. Quello che stupisce – o non stupisce – è che viene arrestato chiunque indossa un'uniforme: un poliziotto della Questura, o con la divisa dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza, oppure della Guardia Civica, tutti corpi istituiti durante il periodo tedesco e quindi in qualche modo collaborazionisti. Volenti o nolenti, visto che far parte della Guardia Civica era anche un modo per tenersi al riparo. È capitato di essere arrestato persino a qualche bidello con la divisa della sua scuola.

I risultati di questi rastrellamenti sono anche uccisioni: il momento nel quale i partigiani jugoslavi arrivano a Trieste non si risolve in una tranquilla passeggiata, vi sono scontri in città, qualcuno resiste, qualche caserma di questurini cerca di resistere. Subito dopo inizia un flusso enorme di deportazione: si calcola che da 15.000 a 18.000 persone sono state

condotte verso la Jugoslavia, in campi di concentramento o prigionia. Come riporta Raoul Pupo nei suoi testi, gli scontri a Trieste lasciano sul campo 401 morti, ritrovati in varie parti della città nelle settimane successive ai combattimenti. Sono invece circa 480 le salme recuperate da 48 foibe situate attorno alla città di Trieste. A queste cifre vanno aggiunti quanti sono scomparsi e non sono mai più stati trovati – quindi non morti nelle foibe – oppure morti e sepolti in altre in altre località. Il numero totale resta dunque incerto, ma nei libri di Pupo e Spazzali la stima non va mai oltre le 4-5.000 persone. L'unico elenco dettagliato è quello stilato da un Sindaco di Trieste, Gianni Bartoli, che contempla 4.200 nominativi. Ovviamente, quando si tratta di tanti nomi c'è sempre il rischio di qualche duplicazione, per esempio donne inserite sia col nome da nubili che da coniugate. In ogni caso, questo è l'ordine di grandezza delle uccisioni e della tragedia avvenuta in Venezia Giulia alla fine della guerra. Va detto che hanno fatto ritorno molti tra i 15-18.000 deportati e utilizzati come lavoratori coatti in diverse località della Jugoslavia, in Dalmazia o altrove. Quelli scomparsi per sempre sono compresi nel calcolo totale delle 4-5.000 vittime.

I campi dove vennero deportati sono ormai abbastanza noti: il più conosciuto è quello di Borovnica, ma ve ne sono numerosi altri, dove molti sono morti per malattie o fame. Alla fine della guerra la situazione era terribile, specialmente in Jugoslavia, dove erano passati eserciti, erano avvenute deportazioni, dove l'economia era completamente collassata e

sfamare le persone nei campi di concentramento costituiva un'impresa.

Oggi altri elenchi sono stati messi a punto: sia da ricercatori sloveni, sia dalla Società Studi Fiumani che, in collaborazione con un Istituto di ricerca croato, ha curato un ponderoso volume nel quale è possibile scorrere i nomi delle vittime a Fiume dopo la Liberazione del 3 maggio e l'occupazione da parte dell'esercito jugoslavo, al quale sono addebitabili 350 morti.

Questo è il panorama di quanto accaduto in due momenti diversi, uno nel 1943 caratterizzato dall'insurrezione popolare in Istria, l'altro nel 1945 segnato dalla presenza di un esercito regolare, che quindi avrebbe dovuto tenere maggiormente sotto controllo la situazione. Tutto finisce con il 12 giugno 1945 quando, con un accordo militare tra l'Esercito jugoslavo di Tito e l'Esercito anglo-americano, si stabilisce una linea di separazione tra i due eserciti alleati tra loro – la Linea Morgan – e gli jugoslavi si ritirano al di là di questa linea.

Recentemente è stato pubblicato il *Vademecum per il Giorno del ricordo*, strumento abbastanza valido, come ennesimo tentativo di stimolare l'attenzione da parte dei giornalisti, ma anche dei politici, per non dire e scrivere sciocchezze in occasione della ricorrenza. Se studenti e insegnanti hanno fatto tesoro della storiografia, non si può dire altrettanto dei politici che sono quelli che lasciano più a desiderare. A

Trieste, davanti a un luogo che meriterebbe grande rispetto come la foiba di Basovizza, non si possono più sentire politici, anche di livello europeo, che dicono sciocchezze e falsità creando disagi, tensioni e contrasti diplomatici con Croazia e Slovenia. A mio modo di vedere la gran parte delle persone non sa niente, non perché non esistono gli strumenti per informarsi, bensì perché colgono solo il dibattito politico. Allora sono i politici che devono dare l'esempio, creare le condizioni per comprendere le cose. E non, invece, utilizzare la ricorrenza per scopi altri, quelli propri della politica, come ottenere consenso e voti.

Resto sempre stupito dall'idea, come abbiamo sentito spesso ripetere, che “gli italiani erano buoni”. Gli italiani erano buoni e cattivi come tutti. Non si può girare la testa di fronte all'azione dell'Esercito italiano in Africa, in Russia, nei Balcani, in Francia. Tra l'altro, perché ora esiste questo confine? Perché i francesi erano arrabbiati con gli italiani a causa dell'attacco alla loro nazione e nelle trattative di pace hanno fatto di tutto per punirci il più possibile: metà dell'Istria è stata persa per questo.

A tal proposito, per concludere vorrei leggere una frase di Raoul Pupo: “Zara, Fiume e l'Istria erano state annesse all'Italia a seguito della vittoria nella Prima guerra mondiale; le sono state tolte a seguito dell'esito della Seconda guerra mondiale, voluta e perduta dal regime fascista. È al fascismo pertanto che va imputata la responsabilità prima degli eventi scatenanti la crisi dell'italianità adriatica”. Certo, ci sono



anche le responsabilità di Tito, nessuno lo mette in dubbio. La storiografia ha affrontato l'argomento, le interpretazioni possono variare, si può dire se è stata più colpa di una parte o dell'altra. Ognuno è libero di pensare. Ma non di non sapere e non conoscere i dati. I documenti ci sono, tutti gli archivi sono aperti: chi vuole informarsi può farlo.

# I crimini dei fascisti (1919-1945)

Marta Verginella

*Storica, Università di Lubiana*

Cercherò di approfondire il quadro nel quale è maturata l'idea e la volontà di modificare il confine geopolitico tra l'Italia e la Jugoslavia. E anche di capire in che contesto è nato un consenso (diffuso non in tutti gli strati della popolazione slovena) alla politica di punizione che ha prodotto eventi violenti come le foibe, quindi una reazione della società slovena e croata nei confronti della popolazione italiana. Naturalmente, usando tali termini si generalizza poiché nessuna società è compatta.

Anche subito dopo il 1918, abbiamo a che fare con posizioni delle élites che accettano in modo funzionale il cambiamento del confine e le nuove autorità. Le posizioni sia della dirigenza slovena che di quella croata rispetto alle nuove province annesse all'Italia dopo il '18 configurano una politica di accettazione. Una posizione che ha però breve durata: l'incendio del Narodni Dom rappresenta uno spartiacque – sul quale la storiografia italiana e slovena concordano pienamente – che inizia pian piano a modificare la reazione e l'atteggiamento della popolazione slovena e croata nei confronti

dello Stato italiano.

Parliamo di un'area multietnica e multi linguistica, con città a netta prevalenza di popolazione italiana: naturalmente Trieste, per non parlare delle città della costa istriana e per certi versi di Gorizia (dove gli italiani erano maggioritari, ma con quasi il 45% di popolazione slovena nel 1910). Le città sono dunque multietniche, a prevalenza italiana, però vengono annessi all'Italia vasti territori che hanno una popolazione omogeneamente slovena oppure omogeneamente croata, province che storicamente non hanno avuto mai a che fare col mondo italiano, soprattutto le aree lungo la Carniola, la cosiddetta Notranjska, alle porte di Lubiana. Non tutte le statistiche concordano (anche perché si tratta di un'area di confine): enumerare, ovvero stimare l'esatto numero di appartenenze a una o all'altra etnia è naturalmente cosa assai difficile. Vi è una negoziazione continua, quindi stabilire proprio perfettamente i dati della presenza italiana o slovena è impresa ardua. Per quale motivo bisogna prestare attenzione a questi dati? Perché è in queste aree che il movimento partigiano otterrà un forte consenso popolare e matureranno delle politiche di rivalsa nei confronti dello Stato italiano.

La politica di violenza fascista, che inizia già nel 1919 ma si concretizza soprattutto nel 1920, inaugura una politica di snazionalizzazione, smembramento e smantellamento della società slovena e croata. Nella società slovena si attua la chiusura delle scuole (che inizia con la riforma Gentile e si conclu-

de nel 1928), lo smantellamento di tutte le organizzazioni, dei circoli culturali, sociali, sportivi (circa 400), delle cooperative. Tutta questo mondo viene smantellato, una società che si è creata già ai tempi dell’Austria e che, dopo il 1918, si è ricostruita per certi versi in maniera ancora più vigorosa e attiva nel corso del 1919-’20. Questa azione di smantellamento ha come conseguenza l’emigrazione di circa 60.000 sloveni verso la Jugoslavia. Per alcuni forzata, per alcuni spontanea: la chiusura delle scuole significa la partenza verso la Jugoslavia oppure il trasferimento in varie regioni italiane, soprattutto Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana.

Quello che succede negli anni Venti è sicuramente lo smembramento del ceto medio sloveno. E questo ceto medio dove si trasferisce? Soprattutto a Lubiana. E in taluni casi con enormi difficoltà, molto simili a quelle percepite e subite dagli esuli istriani che sono immigrati o hanno dovuto lasciare l’Istria dopo il 1945-’47. Additati a volte anche con epiteti simili: se gli istriani sono stati in qualche modo visti come slavi in fuga, gli sloveni e i croati emigrati o fuggiti verso il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni venivano tacciati come “italiani”. Quindi si manifestano fenomeni simili che producono poi anche delle reazioni.

Il libro *Lotta per la vita e la morte di una minoranza nazionale: gli jugoslavi in Italia* del fisico triestino Lavo Čermelj, uscito nel 1936, è il primo lavoro che documenta la snazionalizzazione, i divieti, le proibizioni che gli sloveni e i croati vivono o sopportano negli anni Venti. Si tratta di un volume

che denuncia (soprattutto all'estero) la politica di snazionalizzazione e assimilazione e che in seguito diventerà un capo d'accusa nel secondo processo del Tribunale speciale, a Trieste. Ho voluto citarlo perché dà inizio a tutta una storiografia di ricostruzione della violenza fascista nei confronti della popolazione jugoslava – come viene nominata tra gli anni Venti e Trenta in Italia – e poi nel dopoguerra rappresenterà un punto di partenza per gli studi degli storici sloveni e soprattutto di quelli italiani. Il libro diventa dunque un capo d'accusa nel processo che viene istruito a Trieste nel dicembre 1941, procedimento che assume anch'esso un ruolo di spartiacque nel mettere sotto accusa non soltanto la parte liberale (della quale fa parte lo stesso Čermelj, fuggito a Lubiana dove scrive il libro) ma tutti i segmenti della società slovena.

Per quale motivo? Ve ne sono diversi. Nel 1939 e nel 1940 vengono organizzati degli attentati, soprattutto da parte di giovani contadini e operai, ma avvengono anche forme di collaborazione con i servizi segreti britannici. Il processo dimostra la reazione della società slovena nei confronti della politica di snazionalizzazione e persecuzione, con la ribellione in varie forme: con la sovversione, ma anche con l'organizzazione clandestina, corsi clandestini di lingua, con la non accettazione della politica di italianizzazione. Non entro nei particolari di questo processo – che ho cercato di analizzare nel libro *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena* – ma esso permette di osservare la reazione della società slovena nei confronti del regime e, al contempo, il

modo in cui il regime ha tentato di sottomettere questa realtà allogena non disposta a italianizzarsi.

Anna Vinci ha affrontato poco fa le forme e i fenomeni di internamento e di confino, molto diffusi tra la popolazione slovena e croata. Vi furono 131 processi del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, a carico di 544 imputati sloveni e croati. Un numero altissimo, soprattutto se si considerano le condanne a morte: il Tribunale ne ha pronunciate 65, di cui il 60% riguardava sloveni e croati.

Le carte del processo del 1941 dimostrano che a quella data i rappresentanti della minoranza erano ormai convinti che soltanto il cambiamento del confine tra Italia e Jugoslavia poteva garantire la sopravvivenza della popolazione slovena. Si tratta dunque di una convinzione precedente alla stessa guerra, ma che precede anche l'attività del movimento partigiano. È una convinzione sostenuta dalla dirigenza liberale ma appoggiata pienamente anche dalla Chiesa slovena. Quindi a livello di élite, di dirigenza, già prima dello scontro tra Esercito italiano e movimento partigiano esiste la persuasione che all'interno dello Stato italiano non vi sono i presupposti per una sopravvivenza minoritaria, e perciò la convinzione che i confini vadano modificati.

Un altro capitolo è fondamentale per comprendere quello che succede nel maggio e nel giugno 1945, soprattutto nel goriziano. Nel precedente intervento abbiamo seguito la ricostruzione della cronologia che differenzia le foibe istriane

dalle violenze sommarie che avvengono soprattutto nel goriziano, nell'isontino, alle porte di Trieste. E che hanno caratteristiche sicuramente diverse, ma hanno moltissimo a che fare con la linea di confine, con chi alla fine riuscirà ad avere il primato su un territorio conteso.

Questo secondo capitolo è legato all'occupazione italiana della Jugoslavia. Un capitolo che coinvolge 650.000 soldati e produce un numero di crimini assolutamente superiore a quelli consumati in Libia e in Etiopia, secondo lo storico Angelo Del Boca. Un grado di violenza in crescendo soprattutto nella provincia di Lubiana, dove la situazione appariva facilmente gestibile per la convinzione che la Jugoslavia fosse abitata da una popolazione intellettualmente e culturalmente inferiore. L'Italia dunque avrebbe avuto gioco facile non soltanto ad annetterla ma anche a occuparla e gestirla. La realtà poi si rivelerà molto più complicata per le forme di ribellione che iniziano molto rapidamente.

Se andiamo a studiare le biografie dei membri delle prime formazioni partigiane nel circondario di Lubiana, che sono anche le prime ad attivarsi, vi troviamo moltissimi figli di quei genitori che hanno lasciato Trieste e Gorizia dopo il 1919, quindi i fuoriusciti e i profughi. Il sentimento antifascista di quelle famiglie è ben forte. Analizzando le biografie, troviamo molti studenti universitari, soprattutto a Lubiana, che per primi entreranno nella Resistenza, con ascendenze che spesso riportano all'area di confine.

Naturalmente una forte risposta di resistenza attiva una fortissima repressione, anche se bisogna pur dire che alcune forme di internamento di interi villaggi sono precedenti all'occupazione di Lubiana. Soprattutto nell'area del goriziano, alcuni villaggi vengono completamente spostati prima della partenza delle truppe italiane verso la provincia di Lubiana, con internamenti di massa, ad esempio nelle Marche. Si tratta di internamenti che durano un mese o due, però in quella politica di prevenzione – secondo l'ottica di Roma, naturalmente – si innescano meccanismi che saranno di forte consenso nei confronti del movimento partigiano sloveno, ovvero jugoslavo.

Le forme, sia di ribellione che di repressione, si intensificano soprattutto dopo il settembre '43, quando non solo l'area della Venezia Giulia ma anche vaste parti della Carniola inferiore entrano a far parte dell'*Adriatisches Küstenland*. Ai 6.000 ebrei bisogna aggiungere almeno altri 6.000 (secondo alcuni dati anche 10.000) deportati civili sloveni, italiani e altri verso i campi nazisti. Le deportazioni creano un'altra forma e un altro sostegno alla politica di vendetta. Per ogni deportazione, sin dal 1943, si cominciano a individuare i nominativi di coloro che tradiscono, dei delatori. Oltre a queste dinamiche vanno sicuramente elencate anche le altre forme di deportazione prima evidenziate, con la creazione di campi di concentramento nei quali verranno inviati interi villaggi sloveni. Non soltanto la popolazione che ha aderito al movimento resistenziale sloveno ma, nel dubbio, anche coloro che



avrebbero potuto aderirvi o sostenerlo. Le cifre sono impressionanti, anche in termini di mortalità: in campi come quello dell'isola di Arbe si registra una mortalità superiore a quella di Buchenwald, attorno al 17-18%, che riguarda non soltanto resistenti e ribelli, ma anche donne, anziani e bambini.

Esiste dunque un atteggiamento anti-italiano molto diffuso. Però anche in questo caso le semplificazioni non reggono, perché dopo il settembre '43 tantissimi soldati italiani in fuga ricevono l'aiuto e il supporto della popolazione slovena. Il sentimento anti-italiano non è un sentimento radicato nella popolazione. Sicuramente, quello che è radicato è un sentimento antifascista, che farà da substrato alla presenza dell'Esercito jugoslavo e alla sua politica di annessione, così a Trieste, come a Gorizia e nell'Istria. Non tutti i segmenti della società slovena erano però della stessa opinione. Le vittime delle violenze sommarie, in particolare nel goriziano, erano anche slovene. Soprattutto cattolici e liberali, che non erano favorevoli a una presenza del regime comunista nel goriziano. Faccio riferimento a questo territorio perché il movimento cattolico nel goriziano sloveno era forte. E anche perché nel goriziano si formano delle unità collaborazioniste slovene domobranci, che non erano invece "autoctone" nell'area di Trieste e dell'Istria.

Potrei citare vari documenti, ad esempio la lettera del Commissario civile Umberto Rosin all'Alto Commissario della provincia di Lubiana sulla politica di occupazione italiana nella provincia, oppure il diario di don Pietro Brigno-

li. Ma non mi sembra necessario. Come è stato ribadito da Franco Cecotti, esiste un'ampia storiografia che ha indagato in termini molto precisi e approfonditi la questione della politica di occupazione. Ricordo i libri di Marco Cuzzi, Filippo Focardi, Costantino Di Sante, che ci informano anche su come è andata con i responsabili dei crimini fascisti, sul perché non sono stati consegnati alle autorità jugoslave. Ma anche sul motivo per il quale si è chiuso il capitolo delle foibe: il governo italiano ha preteso reciprocità. Nel 1947 le autorità italiane hanno detto che avrebbero consegnato i responsabili dei crimini, se fossero stati consegnati anche i responsabili delle foibe. Naturalmente, nessuna delle due parti lo ha fatto.

Dal 1947 in poi – sicuramente anche a livello storiografico – c'è stata la disponibilità a chiudere questi capitoli. Se andiamo a rileggere la storiografia degli anni Cinquanta e Sessanta, vale a dire il periodo dei primi incontri tra storici jugoslavi e italiani, l'intesa è stata in sostanza quella di ribadire gli elementi comuni. L'unico elemento comune è stata la Resistenza e da ciò è derivato che tutta una corrente storiografica, sia da una parte che dall'altra, ha abbandonato i temi della violenza.



# Conclusioni

Gianfranco Pagliarulo

*Vicepresidente nazionale Anpi (eletto Presidente nazionale il 30 ottobre 2020)*

L'Anpi nazionale e l'Anpi del Friuli-Venezia Giulia hanno promosso questo seminario nella ricorrenza del Giorno del ricordo, con particolare riferimento a quella che al termine del primo capoverso della legge istitutiva del 2004 viene definita “la più complessa vicenda del confine orientale”. E questo per due ragioni. La prima: la storia recente del confine italo-sloveno fa parte della storia nazionale ma con caratteristiche specifiche e peculiari; essa costituisce un insieme complesso e per alcuni aspetti controverso, che va analizzato con rigore e serietà. È questo il motivo per cui abbiamo chiamato storici e ricercatori riconosciuti e affermati, che ringrazio davvero per l'importante contributo che hanno dato oggi. La seconda ragione di questo seminario è che, da quando nel 2004 è stata varata la legge, la “complessa vicenda del confine” a cui ho accennato e che dovrebbe essere oggetto di riflessione nel Giorno del ricordo non è mai stata, o quasi mai, indagata e analizzata in occasione proprio di questa ricorrenza. Troppe volte in questi anni le ragioni della ricer-

ca storica sono state sopraffatte da quelle della strumentalità politica. Da ciò un insieme di banalizzazioni, rimozioni ed enfasi, di polemiche, di faziosità, di veleni.

Ne siamo consapevoli da tempo, tant'è vero che nel 2016, dopo aver svolto un ampio seminario sul tema, l'Anpi nazionale approvò un lungo documento in merito. Per questo oggi, a partire da quel lavoro, abbiamo continuato la riflessione, certo non su tutto, ma su alcuni specifici temi, assieme interpretando e ottemperando al disposto della legge. Naturalmente ci riserviamo in futuro di affrontare altri dei tanti e drammatici temi legati alla vicenda del confine.

La prima questione che vorrei porre, come confermato anche da questo seminario, è che non siamo affatto reticenti ad affrontare alcun tema, a cominciare da quello delle foibe. Non è in discussione il giudizio relativo al dramma delle foibe, che riguarda l'uccisione di un ancora imprecisato numero di persone senza processo o con un processo sommario. Ma proprio questo giudizio sollecita la necessità di approfondire la ricerca storica su chi, perché, quanti e quando sono stati vittime, e chi, perché, quanti e quando sono stati carnefici. Questo è compito appunto della ricerca e non della politica; viceversa, la politica, in questa misura, distorce la verità storica e la presenta a vantaggio di questa o quella parte.

Ciò detto, va rimarcato che in questi anni nelle iniziative legate al Giorno del ricordo è stata sovente rimossa la memoria di tre circostanze essenziali, gravide di conseguen-

ze catastrofiche per quelle terre, in successione cronologica: il fascismo di confine; l'invasione italiana della Jugoslavia; la costituzione della Zona d'operazione del Litorale adriatico (Adriatisches Küstenland).

La vicenda storica causata dall'intreccio di questi eventi col totalitarismo dello Stato fascista e dello Stato nazista portò in quei territori all'exasperazione della guerra totale ed anche della guerra ai civili, ove cioè i già labili confini fra militari e civili, fra operazioni di guerra e crimini di guerra, fra relativamente lecito e assolutamente illecito si dissolvono in un clima di parossismo della violenza. Da questo punto di vista la stessa drammatica vicenda delle foibe, a mio avviso, si caratterizza come un'esplosione di forza brutale che è l'esito di uno straordinario laboratorio di violenza qual è stato il fascismo di confine dal 1919 in poi, e, in seguito, l'invasione della Jugoslavia del 6 aprile 1941, e ancora il dominio nazista sul Litorale adriatico. In queste circostanze l'uso della violenza, avviatosi ed esploso, come illustrato dal professor De Luna, con la prima guerra mondiale, raggiunge livelli estremi, e in questo scenario si collocano le foibe del 1943 e del 1945: siamo oramai nella lunga fase finale della Seconda guerra.

Il fascismo di confine fu un'anormalità che diventa normale, perché tollerata e voluta dallo Stato o da sue parti essenziali in contrasto con le leggi dello stesso Stato. In questo senso mi pare ragionevole parlare di uno stato d'eccezione che si conferma negli anni successivi con l'istituzione del Tribunale speciale che sarà prodigo di condanne. Ho letto da qual-

che parte che un terzo dei condannati dal Tribunale speciale proveniva dal Friuli-Venezia Giulia. Va notato che questo atteggiamento persecutorio non riguardava solo le minoranze linguistiche ed etniche, ma ogni opposizione politica e sociale, al punto che le due questioni – minoranze e movimento dei lavoratori – spesso si mescolano in modo indissolubile. Le armi della repressione sono aggressioni, incendi, omicidi, violenze d’ogni genere e poi le sentenze e le condanne non per gli squadristi, ma per gli antifascisti. L’obiettivo, nei confronti degli sloveni, è la radicale snazionalizzazione. Il postulato dello stato d’eccezione è come sempre l’esistenza di un nemico esterno e di un nemico interno: sloveni e socialisti, sloveni e movimento dei lavoratori che era considerato “austriacante e slavo”.

In realtà nel nostro Paese fin dalla seconda metà dell’Ottocento covava la polemica contro gli slavi, definiti “s’ciavi”, schiavi, giocando anche sull’etimologia. Lo slavo veniva definito “buon selvaggio” fino a quando non si ribellava, e dunque diventava “barbaro”, e maturava un’idea essenzialmente discriminatoria, se non razzista, nei confronti di quei popoli. Nei furori bellicisti di Gabriele D’Annunzio, il 30 maggio 1915, dopo il voto a favore della guerra, questi affermava, a proposito dell’Isonzo, che lo “faremo rosso di sangue barbarico”. E ancora D’Annunzio, mi pare nel 1918: “Fuori la schiaveria bastarda, con le loro mandrie e le loro lordure di porci”. È noto poi il discorso di Mussolini a Pola nel 1920: “Di fronte a una razza inferiore e barbara come la slava non

si deve seguire la politica che dà lo zucchero ma quella del bastone”. Bisognerà attendere qualche decennio per assistere all’intreccio razzistico di antislavismo e di antisemitismo – ne ha parlato la professoressa Vinci – grazie al quale non si colpiva più soltanto gran parte dei ceti popolari e proletari, cioè gli sloveni, ma anche la comunità ebraica, che comprendeva personalità di alta e media borghesia pienamente integrate con le tradizioni politiche e amministrative di Trieste.

L’invasione della Jugoslavia e l’annessione della provincia di Lubiana al Regno d’Italia rappresentano una nuova tappa della violenza; dal 1941 in poi, a quello che Galliano Fogar ha chiamato lo “squadrismo di guerra” che si rivolge contro le popolazioni slovene e croate della regione, gli antifascisti e la comunità ebraica e caratterizzato da un crescente “furore repressivo”, si aggiunge la violenza nei confronti delle popolazioni della Jugoslavia occupata; leggevo delle stime relative alla Slovenia: 4.000 ostaggi fucilati, 1.900 torturati o arsi vivi, 1.500 deceduti tra gli internati nell’isola di Arbe – che, da notare, erano civili e non militari – migliaia di internati a Gonars, in Veneto, in altre regioni. È tristemente nota la circolare del generale Mario Robotti “si ammazza troppo poco” e l’affermazione del generale Gastone Gambarà a proposito del campo di Arbe: “Logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato uguale individuo che sta tranquillo”. Era la guerra agli slavi, ma anche ai comunisti; erano diventati sinonimi; leggevo da un mio appunto su una ricerca svolta diversi anni



fa, la lettera da Spalato della camicia nera Guglielmo Ricci: “Facciamo la guerra al comunismo e non gli diamo pace perché, esclusi gli italiani, sono tutti comunisti”. E continua: “Si fece il plotone d’esecuzione e se ne fucilò 26 e con buona soddisfazione a me toccò proprio il capo dei comunisti della Croazia”. L’effimera provincia italiana di Lubiana scompare dopo l’8 settembre e subentra l’occupazione militare tedesca, ma gli effetti perversi dell’invasione italiana peseranno negli anni successivi.

La Zona d’operazioni dell’Alto Adriatico si forma di fatto due giorni dopo l’8 settembre, ma non fu solo un’occupazione militare, bensì un’amministrazione gestita dall’Alto Commissario nazista autorizzato a insediare e revocare autorità civili. Il *gauleiter*, cioè l’Alto Commissario, assumeva tutti i poteri politici e amministrativi; prefetti e podestà erano sotto il controllo tedesco e le milizie collaborazioniste erano alle dipendenze delle SS. Il Friuli-Venezia Giulia diventa, come ha scritto Fabio Vander, il lembo estremo della Fortezza Europa. Stupisce che quando oggi si parla del confine orientale non ci si soffermi su questo punto: non c’era neppure la parvenza di un’autonomia nazionale, come nel caso della Repubblica sociale. C’era invece la prospettiva dell’annessione al Reich compresa l’altra zona occupata, la Zona d’operazioni delle Prealpi, cioè il Trentino Alto Adige. Qui si svolge una parte dell’epopea della X Mas di Junio Valerio Borghese, che si distingue nella caccia, nelle torture e negli omicidi di partigiani, come per esempio a Tramonti di Sotto, pres-

so Pordenone, a Sacileto di Ruda, nella bassa Friulana, alle alture di Aiello presso Udine, a Ronchi di Terzo d'Aquileia. Al contrario del presunto mito sulla X, coltivato dall'estrema destra, i suoi uomini erano in gran parte una soldataglia violenta e arrogante, che veniva così descritta da Ferdinando Mezzasoma, ministro della cultura popolare nella Rsi, in una lettera a Mussolini del 19 febbraio 1945: "la X Mas non è una cosa seria; essa è un'accozzaglia di uomini reclutati con ogni mezzo e da ogni luogo privi del minimo senso di disciplina, mal guidati e peggio istruiti, destinati a servire i capricci di un uomo smoderatamente ambizioso, sommariamente infido, politicamente ingenuo". Ovviamente Borghese. Recentemente è uscita un'interessantissima ricerca proprio sulla X al confine orientale da parte di Luciano Patat. Perché mi soffermo su un elemento specifico, relativamente di dettaglio, come la X? Perché nella grande commedia degli equivoci – ma meglio sarebbe dire tragedia – che ci circonda, si omette che il primo e principale nemico dell'Italia in quel tempo e in quel luogo non era lo slavo, non era lo sloveno, ma era il nazista che aveva occupato un ampio territorio italiano in una prospettiva annessionistica. Anche per questo la retorica della difesa del confine orientale è stupefacente, non perché non ci fossero ambizioni territoriali slave nei confronti di zone di confine, ma perché prima ancora di tali ambizioni c'era il fatto ineludibile dell'occupazione tedesca. E mentre spesso i partigiani italiani combattevano insieme a quelli sloveni e croati, i collaborazionisti, al di là della magniloquenza sulle

bandiere tricolori, erano al servizio del Terzo Reich, a cominciare dalla X Mas. Ecco perché è sconcertante il fatto che da alcuni anni rappresentanti dell'associazione reduci Rsi e reduci X Mas vengono ricevuti a Gorizia nel Palazzo comunale e in gran parte della regione si succedano episodi di vicinanza o esplicito appoggio al fascismo.

Ecco alcuni aspetti, oggi emersi a tutto tondo – penso alla relazione della professoressa Marta Verginella – della “più complessa vicenda del confine orientale”, un crogiolo in cui si scontravano violenze d’ogni genere, anche per rancori politici e personali, maturavano vendette motivate o immotivate, in uno scenario contraddittorio, perché c’era, certo, un nazionalismo sloveno, c’era un fronte partigiano italiano in vari casi diviso davanti alla questione slovena, c’erano contraddizioni fra le forze politiche e all’interno di ciascuna di esse su questi stessi temi, compreso il Pci al cui interno la simpatia politica e ideologica per una Jugoslavia comunista si contrapponeva alla difesa dell’unità nazionale e della sua integrità territoriale, c’erano gli Alleati che tardavano volutamente ad aprire il secondo fronte, e cominciava a spirare ante litteram il vento della guerra fredda.

Abbiamo scritto nel documento del 2016 a proposito delle foibe istriane che “a Pisino il Comitato popolare di liberazione proclamò l’unione dell’Istria alla Croazia e furono eseguite una serie di condanne a morte di oppositori (...) con la soppressione sia di fascisti che di rappresentanti dello Stato italiano, di avversari politici e di persone autorevoli del-

la comunità italiana”. Mi sovengono a proposito le parole illuminanti della relazione di Franco Cecotti. Cito inoltre per il 1945 la commissione italo-slovena che, a proposito delle foibe, scrive di “un clima di resa dei conti (...) in cui confluivano diverse spinte: l’impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo ed allo Stato italiano, assieme a un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell’avvento del regime comunista, e dell’annessione della Venezia Giulia al nuovo Stato jugoslavo”. Occorre aggiungere che vi furono vendette personali ed eccessi di vario genere. Da tutto ciò credo emerga la sostanza del problema delle foibe, che era il disegno di epurazione condotto in modo primordiale e selvaggio in cui non si punivano solo i reali responsabili del sangue di decenni, ma anche tutti coloro – o una gran parte di coloro – che avrebbero potuto osteggiare il nuovo regime; questo spiega come mai, assieme alla grande maggioranza di italiani, vi siano state vittime slovene e anche persone vicine al Cln triestino e goriziano; nel fuoco della furia accumulata, del rancore, della vendetta, è maturato il dramma delle foibe che giustamente oggi stigmatizziamo alla luce della ricerca storica, del rispetto per i familiari delle vittime, della più generale tragedia che gli italiani e gli sloveni vissero in quegli anni, del successivo dramma biblico dell’esodo, di cui oggi non abbiamo avuto modo di parlare.

Da tutto quello che abbiamo ascoltato oggi, e anche da

queste mie modestissime considerazioni, deriva qualche pensiero conclusivo; occorre, come abbiamo scritto nel documento dell'Anpi del 2016, accuratamente evitare che nella rilettura contemporanea di quelle vicende prevalga una visione univoca, condizionata dall'appartenenza statale. Eppure questo è avvenuto, perché si è costruito il mito di sé e l'antimito degli altri, perché si è cercato di redistribuire il dolore (“tu hai sofferto ma anche io ho sofferto”), perché si sono riesumate tentazioni nazionalistiche – come nelle parole del febbraio 2019 da parte dell'allora presidente del Parlamento europeo, Antonio Tajani: “Viva l'Istria italiana, viva la Dalmazia italiana” – perché sono ripetutamente avvenuti incidenti diplomatici con la Slovenia e la Croazia, perché si è proposta una grottesca equiparazione tra foibe e Shoah, perché si è enfatizzata la verissima tragedia delle foibe e dei crimini che sono stati commessi come genocidio o pulizia etnica, perché si è criminalizzato chiunque, compresi gli storici, dissentisse dalla vulgata sulle foibe relativamente al numero di vittime, alla natura delle vittime, ai colpevoli.

È vero che delle foibe non si è parlato o si è parlato poco per decenni, e che perciò per lungo tempo non hanno fatto parte della consapevolezza nazionale, ed è giusto di conseguenza che entrino a far parte di una memoria collettiva, che è anche la nostra, perché ne derivi un insegnamento di carattere storico, morale e civile. È assolutamente vero. Ma a ben vedere il silenzio non è calato solo sulle foibe e sull'esodo. Quanti sono coloro che nel Paese sono a conoscenza della

Zona di operazioni del Litorale adriatico? E quanti dell'invasione di cosacchi, caucasici e mongoli inviati dai tedeschi in Carnia per farne un territorio autonomo sempre nell'ambito del Terzo Reich? E quanti sanno dei campi di Arbe e di Gonars? E quanti ancora dei crimini di guerra italiani in Jugoslavia (per non parlare di quelli in Abissinia e in Libia)? E come mai della Risiera di San Sabba, ove furono assassinati migliaia di antifascisti italiani, croati, sloveni e dove transitarono per andare nei lager in Germania diecimila ebrei, si è cominciato a parlare così tardi? Alcune di queste domande ci sono state poste oggi proprio da Dino Spanghero, coordinatore dell'Anpi del Friuli-Venezia Giulia.

Ecco, questa è la conclusione: dare nuovo impulso alle ricerche sulle foibe, rendendo sempre meno soggettiva l'interpretazione dei risultati; assieme, promuovere una seria capacità di lettura dell'orrore delle foibe e della tragedia dell'esodo, nell'ambito degli altri orrori e delle altre tragedie, perché tutto è concatenato e concausale in quei luoghi e in quel tempo; per far sì, in sostanza, che dalla memoria si possa davvero giungere alla storia, cioè – prendo da un dizionario qualsiasi – alla ricostruzione ordinata di eventi umani reciprocamente collegati secondo una linea unitaria di sviluppo. Cioè, aggiungo, alla lettura critica, comparata, verificata, di eventi del passato.

Questo non solo è necessario per la verità storica, ma è anche opportuno dal punto di vista della formazione civile degli italiani. Ci serve ai fini della promozione, oggi quan-

to mai attuale, della democrazia nella Repubblica nata dalla Resistenza, a cominciare dalle straordinarie anticipazioni di Costituzione come nella repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli, sia ai fini di rapporti sempre migliori con la Croazia e la Slovenia, che hanno pagato a carissimo prezzo l'espansionismo italiano verso oriente, sia ai fini del riconoscimento del tributo di sangue di migliaia di partigiani, di staffette, di antifascisti, di famiglie del Friuli-Venezia Giulia.

Così il Giorno del ricordo – cito ancora il documento dell'Anpi del 2016 – potrebbe assumere un significato più aderente al testo della legge istitutiva. Così si supererebbero posizioni preconcepite, si rasserenerebbero risentimenti ancora presenti, si estinguerebbero polemiche strumentali, il cui esito è solo quello di rinnovare lacerazioni e contrasti trascorsi ormai da troppo tempo.







---

Questo volumetto raccoglie gli atti del convegno che si è svolto a Roma il 4 febbraio 2020 alla Sala degli Atti parlamentari della Biblioteca del Senato.

Il seminario “La drammatica vicenda dei confini orientali”, promosso dall'Anpi nel 2016, ha consentito di mettere a fuoco il punto di vista dell'Associazione sull'argomento, poi sintetizzato nel documento approvato dal Comitato nazionale del 9 dicembre dello stesso anno.

Sulla base di quel seminario, il convegno del 2020 ha consentito di approfondire ulteriormente l'argomento con particolare riferimento al tema del fascismo di confine.